

Interventi educativi

conversazioni sulla cura



Anno III • n. 1 • gennaio-marzo 2017 • trimestrale

INTERVENTI EDUCATIVI

Conversazioni sulla cura ©

Rivista di educazione e cura

Pubblicazione trimestrale
Distribuita in abbonamento
tramite internet

EDITORE

Francesco Caggio
Via A. Tadino 13,
20124 Milano

DOMICILIO REDAZIONE:

Via A. Tadino 13,
20124 Milano

REGISTRAZIONE:

Registrazione Tribunale di Milano
n° 95 del 08.04.2015

DIRETTORE RESPONSABILE:

Francesco Caggio

PROGETTO GRAFICO

Studioln3.com
via Granarolo 62
48018 FAENZA (RA)

COMITATO DI CONSULENZA SCIENTIFICA

Rosanna Abbatinali, Sant'Angelo Lodigiano
Biagio Belmonte, Misano Adriatico
Barbara Bernardi, Riccione
Ilaria Bosi, Argenta
Valentina Caggio, Faenza
Luca Chicco, Trieste
Ombretta Cortesi, Villanova di Bagnacavallo
Carmen Dambra, Lainate
Massimiliano Fabbri, Cotignola
Elena Pasetti, Rezzato
Ivana Pinardi, Parma
Massimo Rabboni, Bergamo
Ester Sabetta, Montefiore Conca
Paola Tosi, Lodi
Simona Zandonà, Milano

IN REDAZIONE:

Rosanna Abbatinali

ABBONAMENTI

È possibile abbonarsi alla rivista online, con pagamento tramite paypal o carta di credito, visitando www.rivistainterventieducativi.com. In alternativa, si può acquistare l'abbonamento tramite bonifico bancario, scrivendo a info@homelessbook.it. Il costo dell'abbonamento annuale (4 uscite) è di €25,99. È possibile anche acquistare le singole uscite a €7,99, sul sito dell'editore e sui principali eBook store.

**Gli articoli firmati esprimono
esclusivamente le opinioni degli autori**



IMMAGINE DI COPERTINA:
«Tenda», di Agostino Ricci



**IMMAGINE DI APERTURA
DELLA SECONDA PARTE:**
«Accecante» di Andrea Federici

Colori oltre le parole

di Armida Gandini*

Come sostiene Elena Pasetti, Direttrice della Fondazione PInAC di Rezzato, ci sono artisti predisposti alla condivisione del loro entusiasmo per l'arte attraverso la didattica laboratoriale. Io sono una di questi e lo sono in modo sistematico da quando collaboro con la Pinacoteca nel ruolo di artista dello staff creativo.

Per formazione provengo dalle Arti Visive e non da un percorso educativo in senso stretto, così l'esperienza sul campo è stata la mia vera palestra pedagogica. Dopo tanti anni sarebbe il caso di sentirsi un mezzo atleta o perlomeno uno sportivo rodato: a me capita di entrare in azione come se le regole del gioco non fossero mai quelle del giorno prima. La partita impone ogni volta nuove strategie: cambiano le circostanze, così i contesti e i vissuti dei giocatori destinatari, per cui le modalità si modificano andando incontro alle esigenze contingenti, con tutte le variabili che esse comportano. Questo pur non perdendo di vista la struttura e gli obiettivi del laboratorio, le competenze tecniche e l'energia propulsiva che l'arte produce. Ciò richiede però una certa dose di elasticità, sia sul piano professionale sia della relazione: entrare nel terreno di gioco impone fermezza e contemporaneamente adattabilità, quell'apertura che permette di trasformare l'imprevisto in una risorsa, il caso in un espediente.

*Artista, Verolanuova (BS)

Le occasioni che PInAC mi ha offerto di sperimentare sono state nel corso degli anni molteplici e rivolte a utenti con caratteristiche tra le più svariate: dai bambini ai ragazzi, dagli anziani alle donne (le ospiti del Dormitorio San Vincenzo de Paoli di Brescia e le straniere immigrate dell'Associazione Non solo noi, dai minori disabili e a quelli che si trovano in situazioni di disagio psico-sociale. Questi ultimi soggetti sono quelli che maggiormente mettono alla prova le sicurezze acquisite: entri nel laboratorio accompagnato da Dürer, Rembrandt, Picasso, certo che appoggiato a queste colonne riuscirai a trascinare il mondo... è così che ti accorgi che sui ragazzi, distratti dai loro pensieri e malesseri, Guernica non fa presa. Sono altre le energie che devi mettere in campo per catturarli, scompaginare le tattiche di gioco, invertire i ruoli e renderli protagonisti, in altre parole coscienti di essere parte attiva dell'esperienza.

Quest'anno si realizza il progetto «AUTISMO parte del mondo, non un mondo a parte», un concorso promosso in collaborazione con l'Associazione Autismando e la Congrega della Carità Apostolica, per sostenere interventi a favore

di minori bresciani con diagnosi di autismo. Si è trattato di entrare in sette classi di sette scuole primarie caratterizzate dalla presenza di un bambino/a con disturbi dello spettro autistico: ogni giorno un nuovo incontro, calato in una dimensione specifica che incrociavo per la prima volta. Sette bambini, sette *caratteri*, sette diversi approcci degli insegnanti coinvolti, ognuno con la propria visione che inevitabilmente contribuisce a definire l'identità della classe.

E ogni giorno un aggiustamento al programma, alle scelte tecniche, alle modalità di conduzione dell'attività proposta. Credo sia facile



intuire la tensione umana prima che professionale maturata durante il percorso: la necessità di entrare con i piedi felpati in una realtà tutta da scoprire, giocare la relazione nel tempo di una mattinata, invitare i partecipanti a riconoscere le dinamiche di classe e a comunicare il rapporto con il proprio compagno, prima verbalmente attraverso una narrazione delle storie vissute e delle emozioni avvertite e, poi, mediante la trasposizione in immagini delle stesse. In genere preferisco fare introduzioni brevi, poche parole puntuali e sintetiche sufficienti a chiarire la consegna (anche se talvolta mi servo dell'ausilio di riproduzioni scelte tratte dalla storia dell'arte, soprattutto per mostrare che cosa i grandi artisti hanno creato in quell'ambito specifico). Nel caso di quest'ultimo progetto ho sentito invece l'esigenza di confrontarmi verbalmente con

i miei interlocutori per rompere il ghiaccio, favorire la confidenza e indurli a raccontare con maggiore spontaneità, perché dal racconto verbale si potesse passare alla rappresentazione visiva, esclusivamente tramite gli strumenti del disegno e del colore.

Questo passaggio non è mai scontato: infatti,

se l'apprendimento dall'esperienza è una componente assodata nella formazione scolastica, non così immediata è la trasposizione dell'esperienza in forme linguistiche specifiche come quelle artistiche, che implica necessariamente un'azione attraverso l'attività concreta del laboratorio. In poche parole la pratica di «sporcarsi le mani» seguendo una metodologia operativa precisa.

La conoscenza degli strumenti e delle tecniche è fondamentale perché dà agli studenti la padronanza dei mezzi. Io non sono dell'idea che procedere senza abilità tecniche conferisca una

maggior libertà di espressione, quindi lo sforzo consiste nel trovare il giusto equilibrio tra rigore ed emancipazione dalla regola. A questo proposito, nella progettazione PInAC, abbiamo deciso di procedere proponendo un ventaglio di tecniche già sperimentate, ma alternative rispetto a quelle tradizionali e, pur rimanendo nel limite di una pittura di superficie, diversificare i supporti, i formati, gli strumenti, gli obiettivi. Tra questi ultimi, la finalità di un'esposizione all'interno di una grande festa in occasione della giornata dedicata all'autismo, che restituisca l'atmosfera delle singole realtà scolastiche e delle dinamiche di gruppo che si sono create. Ho verificato infatti che la peculiarità di ogni bambino/a affetto da sindrome autistica conferisce alla classe un assetto particolare: il gruppo si plasma nel tempo in una direzione anche dettata dalla presenza speciale del compagno/a, delle sue manifestazioni, delle differenti forme comportamentali che ne derivano. È stato quindi fondamentale in questa esperienza raccogliere le informazioni e agire empaticamente, trasformando i dati in input e opportunità di lavoro: per cui gli ismi di X sono diventati lo stimolo per la rappresentazione del gesto reiterato, l'ossessione per la tecnologia di Y il ritratto della sua sconnessione dalla dimensione reale, la tenerezza di Z la predisposizione all'accoglienza e alla comprensione del gruppo classe nei confronti delle sue «stranezze» e altro ancora.

Tutto ciò che il bambino suggerisce (risorse personali, abilità, distorsioni, difficoltà e interessi) può essere colto come punto di partenza dell'attività, offrendo a tutti i partecipanti il pretesto per una migliore conoscenza reciproca. Cito ad esempio la rappresentazione del movimento stereotipato delle mani e dei piedi di uno dei protagonisti oppure la passione per i puzzle della ragazzina di quinta, diventata il pretesto per un disegno collettivo di un puzzle di corpi dei ragazzi stessi incastrati uno nell'altro.

Se posso solo supporre quali siano gli esiti formativi per i bambini coinvolti, credo invece di poter affermare quanto sia stata potente per me questa esperienza. Quanto ho appreso durante il percorso, quanti spunti i bambini e i ragazzi mi hanno trasmesso con la loro singolarità, quanti e quali cambiamenti la loro presenza ha determinato, obbligando i coetanei a modificare

il loro atteggiamento per aprirsi all'accoglienza, alla cura, al riconoscimento dell'alterità. Un'occasione che i soggetti affetti da autismo offrono quotidianamente ai loro amici: l'opportunità speciale di essere educati ai sentimenti. I risultati estetici dei vari laboratori raccontano di queste storie di classe, la loro conformazione, i successi e i fallimenti, le paure e come fronteggiarle.

Ciò che colpisce, al di là del concetto più tradizionale di «bellezza», è l'autenticità degli elaborati prodotti, per l'atmosfera che trasmettono, per come siano espressivi del sentire della classe. Attraverso la lettura di questi disegni si comprende il grado di inclusione del bambino e della bambina nel contesto della scuola, il livello di integrazione e gentilezza, l'apertura che il gruppo ha maturato nel corso degli anni per gestire momenti di disagio e imbarazzo.

L'arte può essere uno strumento diretto e immediato per comprendere lo stato di fatto delle cose, praticarla significa prendere coscienza delle situazioni che viviamo e fare chiarezza. Io credo che questo intervento, per quanto «flash», abbia aiutato i bambini e i ragazzi a riconoscere le pratiche di socializzazione messe in atto e, guidati dagli insegnanti, i valori dell'integrazione nella scuola. Raccontando si sono sforzati di nominare; e se, come sosteneva Albert Camus *«Nominare in maniera corretta le cose è un modo per tentare di far diminuire la sofferenza e il disordine che ci sono nel mondo»*, ben venga il tentativo di chiamare le cose e le emozioni con gli strumenti che l'arte ci mette a disposizione, i segni e i colori oltre le parole. ▲